

L'avventura senza ritorno



Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti noi siamo consapevoli della eccezionale gravità della situazione.

Qualunque passo compiamo, qualunque decisione verrà presa, essa avrà una enorme importanza per l'intera convivenza internazionale.

In dall'inizio, siamo stati consapevoli, come affermai nel dibattito alla camera del 23 agosto, che ci troviamo di fronte a una delle crisi più gravi dopo la seconda guerra mondiale.

Una crisi che si è sviluppata in una delicata fase di transizione in tutte le relazioni internazionali. Perciò — dicevo allora — siamo profondamente convinti che siamo partiti con il piede sbagliato, attraverso iniziative unilaterali che avrebbero dovuto essere evitate e che abbiamo apertamente criticato.

E per questo, aggiungevo, noi cerchiamo — e crediamo sia doveroso per tutti farlo — di collocare l'attuale crisi in un orizzonte più ampio, capace di prefigurare un modo nuovo di risolvere le controversie internazionali, di affermare e far rispettare il principio di legalità nei rapporti internazionali, senza correre i rischi di una incontrollata spirale di violenza determinata da atti di guerra che potrebbero compromettere la pace mondiale e condizionare negativamente per lungo tempo i rapporti tra Nord e Sud del mondo.

Le scelte che compiamo oggi — così ancora affermavo — possono prefigurare, nel bene e nel male, il nuovo assetto del mondo. Nel frattempo alcune scelte sono state fatte bene, molte altre male.

E oggi siamo tutti chiamati a guardare con estremo senso di responsabilità a quanto può accadere.

Tutti dobbiamo sentirci impegnati a fare ogni sforzo possibile per scongiurare una guerra che sarebbe disastrosa per l'intera umanità. Noi tutti, insieme all'intera comunità internazionale abbiamo condannato in modo netto e inequivocabile l'aggressione del Kuwait da parte dell'Irak. E con ferma determinazione abbiamo inteso e intendiamo conseguire il ritiro iracheno e il ripristino della legalità internazionale. Noi tutti abbiamo pienamente sostenuto la funzione che l'Onu ha svolto per la soluzione della presente crisi. Su questa base abbiamo appoggiato le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che hanno promosso l'operazione dell'embargo e l'azione di isolamento morale, politico e militare dell'Irak. Su questa linea si è realizzata una straordinaria convergenza e compattezza del mondo intero.

Noi siamo convinti che, nelle scelte che siamo chiamati a compiere, dobbiamo riuscire a mantenere e consolidare questa compattezza nel voler perseguire il ripristino della legalità internazionale e la salvaguardia della pace. Qui non c'è chi vuole restaurare la legalità internazionale e chi non vuole farlo. Non è qui la diversità. La diversità è nel mondo in cui ciò deve avvenire, nella scelta dei mezzi.

Esistono altri mezzi per ripristinare la legalità nel Kuwait

Lei, on. Andreotti, propone a questo Parlamento di decidere di affidare al ricorso alle armi quell'obiettivo. Non siamo d'accordo: esistono altri mezzi che non siano la guerra: e sono mezzi più efficaci, più sicuri, più convenienti ai fini della restaurazione della legalità nel Kuwait; e ai fini di una costruzione della sicurezza e della pace nella regione. Lei stesso ha riconosciuto che la strategia dell'embargo, dell'isolamento, della pressione non ha mancato di dare risultati. Gli ostaggi sono stati rilasciati grazie alla politica dell'embargo e prima delle rigidità ultimative dell'ultima fase. Non si vede perché non dovrebbe consentire altri più sostanziosi e decisivi. Soprattutto se accompagnata e sostenuta da quella iniziativa politica e diplomatica sull'insieme dei problemi medio orientali che ha incontrato finora tanti ostacoli e resistenze e che è — al contrario — assolutamente necessaria.

Chi — on. Andreotti — vuole l'impotenza dell'Onu? Nessuno vuole l'impotenza dell'Onu: ma chi — come noi, insieme con moltissimi altri — non vuole che l'Onu dia prova di impotenza alla assunzione di nuove iniziative, per le quali sono in campo proposte, fra cui le nostre; che non dia prova di impotenza nella decisione di convocare una Conferenza per il Medio Oriente. Proposte precise ed efficaci anche per togliere a Saddam Hussein alibi per i suoi arroganti rifiuti.

L'Onu non è una entità astratta: la sua azione scaturisce da volontà concrete di tutti i soggetti della Comunità internazionale. E,

infine, nelle mani di tutti noi la scelta dei mezzi più giusti, più idonei, più efficaci, più coerenti. E questi mezzi, anche ora, non sono quelli della guerra, ma ripeto, della continuazione dell'embargo, della accentuazione della pressione, dello sviluppo della iniziativa politica e diplomatica sull'insieme dei problemi medio orientali.

Noi rifiutiamo di trasformare il 15 gennaio 1991 in un ultimatum, un ultimatum, che, non ha più come destinatario Saddam Hussein, un ultimatum che la comunità internazionale pone a se stessa, privandosi di ogni alternativa alla guerra.

Rafforzare l'embargo e l'isolamento internazionale dell'Irak

Questo, on. Andreotti, è il senso del discorso che Lei ha fatto. Lei non ha considerato, non si è misurato con gli argomenti, le proposte, le ipotesi diverse dalla guerra che esistono. Lei non si è curato di cercare e di proporre prospettive ulteriori: si è preoccupato di null'altro che di schierarsi come se ormai non ci fosse altro da fare che fornire argomenti di persuasione propagandistica allo schierarsi. Noi siamo convinti che è possibile restaurare la legalità sviluppando e rafforzando l'embargo e l'isolamento internazionale dell'Irak. Mentre pensiamo che una soluzione militare, procurando incalcolabili sofferenze umane che fermamente vogliamo siano risparmiare, non ci consentirebbe di conseguire né una pace duratura né la stabilità. Non siamo solo noi a pensarlo. È una convinzione condivisa da larga parte dell'opinione pubblica mondiale, da ampi settori politici americani. Da personalità come Kennedy, Carter, Brzezinski.

Voglio ricordare in particolare quanto è stato scritto nei giorni scorsi da Sam Nunn presidente della commissione forze armate del Senato americano, il quale ha sottolineato l'efficacia della strategia delle sanzioni, ha documentato con grande precisione i risultati ottenuti e quelli che ancora potevano essere realizzati, fino alla possibilità concreta di piegare per questa via la prepotenza aggressiva del dittatore iracheno, ed è stato lo stesso Sam Nunn a dubitare sia della brevità di una guerra sia della sua efficacia a produrre stabilità. Vorrei chiedere — ha egli affermato — di quali garanzie disponiamo in merito alle conseguenze della guerra. E c'è qualcuno che abbia cominciato a pensare a ciò che accadrà dopo che avremo vinto? Sono interrogativi inquietanti cui sono chiamati a rispondere tutti coloro che fossero disponibili ad appoggiare iniziative di guerra. Sono interrogativi che si pongono con angoscia, in queste ore, milioni di uomini, e che si saldano, in tante mobilitazioni in Italia, e in tutto il mondo, a una crescente volontà di sventare la guerra, nella consapevolezza che una guerra potrebbe offuscare, gelare le prospettive, che ci sono, di una evoluzione pacifica e cooperativa di tutte le relazioni internazionali. Nella consapevolezza tormentosa, di cui si è fatto massimo interprete il Pontefice, che la guerra potrebbe essere, sarebbe una avventura senza ritorno. Noi tutti abbiamo visto qual è l'entità micidiale delle forze in campo, noi tutti sappiamo quali potranno essere le risposte del dittatore per poter acccontentarci di giocare con le parole, magari cercando di esorcizzare la guerra chiamandola con un altro nome.

No, non è così, per questo concordo con le domande angosose del Pontefice quando si è chiesto e ha chiesto a tutti noi: «Oltre ai combattenti, quanti bambini, quante donne, quanti anziani sarebbero vittime innocenti di una simile catastrofe?». Chi può prevedere le distruzioni e i danni ambientali che ne verrebbero e non solo in quell'area? Certo noi sappiamo che se è gravissimo ormai il pericolo di guerra, questo è dovuto all'arroganza e alla pervicacia con cui Baghdad ha rifiutato, e sino ad ora sta rifiutando, ogni disponibilità a modificare il proprio atteggiamento. Ma le chiavi della pace e della guerra non sono solo a Baghdad. La scelta se passare o meno la parola alle armi è fondamentalmente nelle mani della comunità internazionale. E se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra, ciò è dovuto al fatto che alla insuperabile rigidità di Saddam Hussein, si è venuta progressivamente affiancando una parallela rigidità da parte americana che noi riteniamo non necessaria e non comprensibile. La verità è che tra due rigidità in campo era necessario fare intervenire — senza veti e pregiudiziali — una componente, sia essa l'Onu, una alta personalità o uno Stato, che potesse realmente muoversi al di sopra delle parti, a cui affidare l'autorità necessaria, il



Il discorso di Occhetto alla Camera

compito e i poteri per superare questo quadro di rigidità.

Il fatto è che agli inizi di novembre, come hanno detto esponenti del partito democratico americano, il presidente Bush ha abbandonato la strategia difensiva, intesa a ottenere la liberazione del Kuwait per mezzo di sanzioni economiche contro l'Irak. Noi invece continuiamo a ritenere che la via più saggia e più efficace, l'unica via saggia ed efficace da seguire e da sostenere è il mantenimento e l'accentuazione della pressione sull'Irak. Ed è alla luce di questa impostazione, alla quale ci siamo sempre, coerentemente attenuti, che già il 29 novembre, subito dopo l'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza, chiesi al governo italiano — e confermo oggi tale richiesta — che esso intervenisse presso l'Onu affinché non si precipitasse decisioni riguardanti forme di pericolosi automatismi nell'uso della forza, e perché sostenesse l'esigenza di insistere sull'embargo. Purtroppo non ci si è mossi con la necessaria convinzione in questa direzione. Per parte nostra, però, noi ribadiamo con fermezza questo orientamento, e questa posizione. E chiediamo perciò al governo di sostenere in tutte le sedi internazionali la necessità che l'Irak si impegni al ritiro delle sue forze armate dal Kuwait e ne avvii la realizzazione; e che si assicuri all'Irak, sotto la garanzia dell'Onu, che in tal caso esso non verrà attaccato militarmente. E che nel frattempo si insista a puntare sul tempo, sulla fermezza, sull'inasprimento delle misure di isolamento economico, politico e diplomatico dell'Irak anziché sull'impiego delle armi.

Lei, on. Andreotti, ha affermato, che non si può attendere indefinitamente il ripristino della legalità. In realtà, però, la Comunità internazionale per altre situazioni gravi, e in particolare sulla questione palestinese sta indefinitamente attendendo il ripristino della legalità. Tra il premiare l'illegalità, la prepotenza e la guerra c'è un'altra via da seguire, quella dell'inasprimento delle sanzioni, come è stato chiesto anche da grande parte del Senato e della Camera dei rappresentanti degli Usa. Sosteniamo questa linea, forti della chiarezza con la quale abbiamo sostenuto, sin dall'inizio, che occorreva aiutare il Consiglio di Sicurezza nel suo impegno volto a ottenere il ristabilimento della pace e della legalità internazionale violata dall'Irak, facendo ricorso all'articolo 4, della Carta

consiglio di Sicurezza che deliberi la convocazione della conferenza. Che deve contribuire alla soluzione della crisi. Non si può certo pensare che essa possa avvenire sopra uno sterminato cimitero.

Ma soprattutto, nelle drammatiche ore che stiamo vivendo, noi chiediamo al governo che si rivolga all'alleato statunitense perché non proceda ad un attacco nei confronti dell'Irak. Che non si appenda, che non appenda il mondo, alla logica dell'ultimatum. Che si ottenga una moratoria, come è stato detto anche da esponenti del partito di maggioranza relativa. Gli spazi negoziali sono infatti ancora aperti e devono rimanere aperti.

Noi invitiamo dunque questo Parlamento a valutare sino in fondo e tempestivamente l'importanza e la gravità delle scelte che è chiamato a compiere. Che consideri sino in fondo gli enormi pericoli insiti in una azione militare. Noi chiediamo ancora una volta che il Parlamento si impegni in favore delle proposte che avanziamo. E dichiariamo che se viceversa il governo insiste nel presentare le sue proposte, e se esse sono approvate da questa assemblea, vengono meno, per noi, le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo.

Insomma nella situazione nuova che così si determina, e dal momento che non si appoggia un progetto alternativo, occorre ritirare le nostre navi. Noi voteremo contro ogni richiesta che voglia prolungare la presenza delle forze armate italiane nel Golfo. La nostra posizione alle scelte che ci sono state proposte qui dal governo è sorretta dalla profonda convinzione che non si doveva e non si deve ingessare e irrigidire in un unico momento decisivo la grande e insostituibile risorsa negoziale, e che occorre e occorre saper combinare l'embargo con la pazienza e il negoziato.

La sfida da affrontare è una sola. La comunità internazionale doveva e deve imporre il ripristino della legalità, deve farlo senza il ricorso alla guerra. E allora, on. Andreotti, rileggo l'appello rivolto dal Pontefice ai responsabili delle sorti del mondo perché riflettano sulla estrema necessità di far prevalere il dialogo e la ragione e di preservare la giustizia e l'ordine internazionale senza ricorrere alla violenza delle armi. Purtroppo ci troviamo invece di fronte a un fallimento, proprio perché, alla fine, non si è riusciti a uscire dall'alternativa diabolica tra accettazione della illegalità o guerra, perché la comunità internazionale non è riuscita a mettere in campo la necessaria risorsa negoziale. Ci si è incamminati entro una strettoia. Una strettoia che potrebbe essere fatale. Noi condanniamo la folle ostinazione di Saddam Hussein. Egli si macchia di una colpa gravissima verso l'intera umanità. Ma criticiamo anche gli impedimenti colpevoli sono venuti da altre parti. Proprio ieri l'on. Martelli ha sostenuto che «l'intransigenza israeliana ha avuto effetti paralizzanti della possibilità e dei processi di pace». Ma allora non bisognava lasciarsi paralizzare, non si può e non si deve tuttora accettare ciò come una fatalità.

Impossibile risolvere i problemi attraverso la guerra

La nostra contrarietà nasce anche dalla considerazione del tutto razionale e oggettiva della impossibilità di risolvere i problemi attraverso la guerra, dal momento che la guerra nel mondo di oggi e in quella regione, può essere, come viene da più parti denunciato, non la soluzione di un problema ma l'apertura di nuovi, drammatici problemi. Se, infatti, è indubbio che coniugare il ripristino della legalità con il rifiuto della guerra costa tempo, risorse e grandi sforzi, quanto tempo, risorse, sforzi e lutti verrà a costare una opzione diversa? Siamo contrari alle decisioni che ci sono state prospettate anche perché, come ha sostenuto un illustre commentatore di problemi internazionali «pensare che un eventuale guerra contro l'Irak possa servire a varare un nuovo ordine internazionale, è più che un'ingenuità, un'ipocrisia». Innanzitutto perché, date le premesse, questo conflitto rischia di avere un carattere talmente devastante che il suo «dopo» è del tutto imprevedibile. E poi perché un nuovo ordine internazionale non potrà mai nascere dall'azione di pochi «gendarmi planetari» (o peggio di uno solo); ma potrà essere unicamente il frutto dell'innalzamento del minimo comune denominatore etico di tutti gli abitanti di questo pianeta, dell'accettazione cioè di alcune regole di comportamento, sia pure minime, che impegnino, in modo eguale, tutte le nazioni, piccole e

grandi. In sostanza, aggiungo io, una nuova democrazia mondiale: una democrazia mondiale, purtroppo, contraddetta dal ritiro di un piano, come quello francese che aveva avuto l'appoggio della maggioranza dei paesi europei, compreso quello italiano, e dei paesi arabi e del Terzo mondo. Ci chiediamo se il consiglio di Sicurezza abbia accettato quanto non si doveva accettare. Si è accettato che passasse una sorta di veto nascosto? Siamo passati dai veti palesi a quelli occulti? Questo non andava fatto e andava comunque respinto. Si sarebbe dovuto appoggiare risolutamente quel piano. C'erano gli elementi per una revisione e una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Si potevano riaprire gli spazi di un negoziato. Perciò ci opponiamo. E ci opponiamo, infine, perché non accettiamo il passaggio dalla fase dell'embargo a quella delle azioni militari, comunque essa venga camuffata.

Non si può coprire la realtà dietro le funzioni giuridiche

Perché non ci sentiamo di dire a nessun cittadino italiano, di fronte a quanto di grave e di incalcolabile da questo momento potrà accadere: sapete, in Parlamento abbiamo deciso che non era guerra. Non si può coprire la realtà dietro le finzioni giuridiche. So benissimo che il tormento, il dubbio passa in questo momento attraverso la coscienza di ciascuno di noi, e di ciascuno di voi. Noi sappiamo che, oggi, tutte le coscienze dei democratici, sono agitate da un duro dilemma, dal dubbio che si debba scegliere tra pace e legalità. Una pace che sacrificasse il diritto sarebbe infatti una pace fragile, perché ferita dall'ingiustizia. Una legalità ripristinata attraverso la guerra produrrebbe sconvolgimenti imprevedibili. Difficile prevedere se dopo, avrebbe senso parlare di legalità. Ma questa stessa tormentata consapevolezza deve portarci a riflettere, a non pensare che non ci sia altra scelta. A credere invece che è ancora possibile tenere insieme le due cose, pace e legalità. Mi rivolgo anche a coloro che si apprestano a fare una scelta diversa dalla nostra con la morte nel cuore. Ebbene ciò che di meglio l'Italia ha potuto fare, anche attraverso l'appoggio esterno al piano francese, non vada perduto. In questo passaggio cruciale della vita dei popoli, di fronte al rischio che il mondo conosca nuovi, terribili sconvolgimenti, noi sentiamo il dovere morale di rivolgere un estremo appello in favore della pace, di rappresentare un sentimento diffuso nel nostro popolo, una volontà di ricercare e percorrere le vie della pace, della tolleranza perché si affermi ovunque il diritto internazionale e i diritti dei popoli, perché la libertà e la giustizia divengano valori universalmente riconosciuti e validi in ogni area del nostro pianeta. Noi, onorevoli colleghi, non ci muoviamo lungo una linea di disimpegno, noi proponiamo una linea alternativa per affrontare e risolvere i problemi che ci stanno di fronte. Tutta la forza della nostra posizione sta, appunto, nella volontà di prospettare soluzioni positive partendo dal presupposto che la guerra è un'avventura senza ritorno; una guerra è una sciagura, anche sulla base di una valutazione realistica dei rapporti internazionali. Il nostro no alla guerra non nasce solo da questioni di principio e di legittimità, non nasce solo da una corretta interpretazione del dettato costituzionale, della sua avversione alla guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali — a cui si riferiranno altri esponenti del nostro gruppo; il nostro no viene da una considerazione politicamente più di fondo: la guerra non avrebbe il risultato di fornire maggiori garanzie per la pace nell'avvenire. Viene da un'allarmata valutazione dei costi e dei rischi come il ricorso ai mezzi estremi dell'azione militare comporterebbe nella situazione concreta del Golfo Persico e del Medio Oriente.

Ai giovani si possono dire tante cose: l'unica cosa che non si può e non si deve dire è che non c'è nessuna alternativa alla guerra. Nessun giovane credo che sia armato da un atteggiamento antiamericano, nessuno di noi vanno ricordate le pagine più belle della vittoria sul nazifascismo. Anche in questi giorni noi abbiamo apprezzato che ci sono in America forze che liberamente esprimono la loro verità e le loro proposte alternative di giustizia e di libertà. Noi siamo mossi dalle stesse esigenze e dalle stesse speranze di giustizia e di libertà. Fer questo indichiamo una strada diversa e votiamo contro una scelta che muova nella direzione di una guerra.